

IDEE**LUIGI ZINGALES**

Berlino prima della classe e nessuno può copiare

Non solo la teoria economica ma anche il buon senso ci insegnano che il modo migliore per creare un vantaggio competitivo è quello di scegliere una strategia che i nostri rivali non possono replicare. Per questo le imprese leader aumentano gli investimenti per spiazzare i concorrenti che non hanno le risorse finanziarie per realizzarli. Per questo il ciclista provetto attacca in salita per distanziare i rivali più deboli. Per questo gli Stati Uniti di Ronald Reagan accelerarono la corsa al riarmo per fare implo- dere un'Unione Sovietica dotata di un'economia che non poteva sostenere lo stesso livello di spese belliche di quella americana.

È difficile non leggere in questo senso anche la recente manovra economica della cancelliera tedesca Angela Merkel. Pur non necessitando di una stretta fiscale (gli investitori si stanno riversando sui titoli tedeschi per la loro affidabilità), il governo ha approvato una serie di misure per ridurre il deficit di bilancio, ma anche per aumentare gli investimenti in educazione e ricerca tecnologica.

Di fronte al Sud Europa che arranca per tenere il passo, la Merkel accelera. Invece di aiutare i partner europei, costretti a tagli di bilancio, non tanto con sussidi ma con una politica fiscale espansiva che stimoli l'economia europea e allevi i costi economici e sociali della recessione, la Germania ridu-

ce il proprio deficit, amplificando il costo della contrazione fiscale dei partner. Non solo, ma affretta il passo investendo per aumentare la crescita della sua produttività, spiazzando gli altri paesi dell'area euro che di questi investimenti avrebbero molto bisogno, ma non possono permetterseli.

È una manovra brillante per trasformare il vantaggio competitivo di cui gode oggi la Germania, in termini di costo del lavoro e di solidità fiscale, in un vantaggio di lungo periodo. Una manovra brillante, ma fortemente antieuropeista.

Purtroppo questa deriva antieuropeista tedesca non è il frutto di una reazione istintiva alla crisi greca, ma la logica conseguenza di un rinato "egoismo" tedesco.

L'anno scorso, di fronte allo stupore del mondo, i tedeschi in piena recessione approvarono una norma costituzionale che limitava i deficit di bilancio dal 2016 in poi al di sotto dello 0,35% del Pil. Per raggiungere questo obiettivo il governo dovrebbe ridurre il deficit di circa 10 miliardi di euro all'anno, arrivando a un taglio complessivo di 40 miliardi nel 2014 e 60 miliardi nel 2016. I tagli approvati l'altro giorno arrivano a ridurre il deficit di "solo" 27,6 miliardi nel 2014. Sono quindi inferiori a quelli necessari per soddisfare il requisito costituzionale. In altri termini, dobbiamo aspettarci degli altri.

Dato un risparmio delle famiglie e delle imprese, una riduzione del disavanzo fiscale si traduce pari pari in un aumento del surplus della bilancia dei pagamenti.

I tedeschi, quindi, hanno deciso unilateralmente di esportare deflazione in tutti i rimanenti paesi dell'area euro. Lo fanno perché possono permetterselo, visto che hanno l'economia più competitiva in questo momento e quella meglio capace di assorbire socialmente i tagli e le riduzioni dei prezzi. Lo fanno perché sanno che i partner europei non possono seguirli su questa strada. Come ho spiegato in un mio precedente articolo

(Il Sole 24 Ore del 9 maggio scorso), i paesi del Sud Europa non possono accettare una riduzione generalizzata dei prezzi, perché una deflazione farebbe lievitare il valore reale del debito sia pubblico che privato, aumentando il rischio di default.

I tedeschi quindi giocano la carta della svalutazione competitiva: non attraverso il tasso di cambio (che è fisso), ma attraverso il livello dei prezzi. È una strategia estremamente intelligente. Nel gioco delle svalutazioni di cambio eravamo più bravi noi del Sud Europa, in quello della riduzione dei prezzi sono di gran lunga più bravi loro. Una strategia estremamente intelligente ma estremamente egoista, che corrisponde interamente agli interessi tedeschi, ma che ignora completamente (anzi penalizza) gli interessi degli altri stati membri.

Lontano è il tempo in cui il cancelliere Helmut Kohl subordinava gli interessi tedeschi a quelli dell'Europa. Lo faceva in parte per un senso di colpa che i tedeschi che avevano vissuto l'esperienza nazista sentivano verso il resto d'Europa. Ma lo faceva anche per tranquillizzare i paesi dell'Unione preoccupati del potere che una Germania unificata avrebbe raggiunto. Lavata con il tempo la colpa nazista, incassata e digerita la riunificazione, la Germania non ha oggi alcun motivo per limitare la propria influenza, un'influenza amplificata dall'*impasse* nei processi decisionali dell'Unione europea, bloccati dal diritto di veto di ciascun membro.

Questa egemonia tedesca non fa che ampliare quel divario Nord-Sud di cui scrivevo qualche settimana fa. Ad essere in pericolo non è solo l'euro, ma l'idea stessa di Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIVARIO CRESCENTE

La manovra della Merkel è brillante ma anche antieuropeista, perché rafforza il vantaggio della Germania sui partner